

## UN PAESOLOGO IN ALTO ADIGE: appunti sparsi

\*\*\*\*\*

Parto da Bisaccia alle sei del mattino, arriverò a Bolzano alle sei del pomeriggio. Attraverso l'Italia in treno, guardo un paesaggio impolverato da un'estate senza pioggia. In treno ognuno è ripiegato tra i suoi bagagli e il suo telefonino. Roma, Firenze, Bologna, Verona, Trento, stazioni che seguono ad altre stazioni senza sentire mai una svolta, senza arrivare mai in un luogo che ha un sapore forte, deciso. Anche Bolzano non si sottrae a questa impressione di sfiatamento dei luoghi e delle persone.

Quando scendo dal treno c'è un caro amico ad aspettarmi, un architetto emigrato qui per lavoro, ci sediamo in un ipermoderno bar di fronte alla stazione, dopo poco ci raggiunge un altro amico, è persiano, architetto anche lui, anche lui qui per lavoro. Mi raccontano piccoli dettagli delle loro storie, l'importanza che ha da queste parti il saper parlare il tedesco, i sottili stereotipi sugli italiani che, ogni tanto, saltano fuori e che vanno sfatati faticosamente; mi parlano anche di mitiche partite di pallone tra iraniani e indiani nelle strutture sportive di Bolzano, io mi diverto molto ad immaginare tutti quei colori, quelle razze, quella mescolanza allegra di lingue innestate sotto le montagne dell'Alto Adige.

Che qui ci sia benessere lo si avverte subito, le persone hanno tutte un'aria solida ed affaccendata. Il parcheggio vicino alla stazione, quello esterno, non ti permette di sostare più di un quarto d'ora, un tempo impensabile nel sud del mondo, ma sufficiente, da quello che mi appare, per chi abita questi luoghi.

Le persone che mi hanno invitato per fare un viaggio nel SudTirolo mi hanno mandato molti libri, in treno ho guardato con attenzione le leggi sullo statuto speciale, mi ha impressionato la mole di norme che regolano questa particolare situazione.

Stasera a cena, prima di lasciarmi ai miei giri, mi hanno parlato di tante cose, ho un programma dettagliatissimo, lo esamino con loro e avverto curiosità per ciò che scriverò. A quanto pare, sarà difficile parlare con le persone, io mi sento come uno che sta per affrontare l'Amazzonia e non una parte dell'Europa. La mia impazienza viene tutta fuori, sono curioso di capire perché mai questi luoghi potrebbero apparirmi così impenetrabili, così difficili come mi dicono. In fondo, penso, sono spazi fatti di case, di alberi, di montagne e di persone, in fondo sono paesaggio e paesi, il mio cibo da cinquant'anni.

Da quanto capisco a cena, questa zona adesso comincia a sentire la paura della crisi, sente minacciato un benessere materiale conquistato anche grazie ai benefici dell'autonomia. Il mio primo giorno non mi ha detto molto e non mi ha detto granché nemmeno l'Italia che ho attraversato in treno. È stato come attraversare una nazione senz'aria, una nazione dal polso debole e dalla vista annebbiata.

Il posto dove sono è una sorta di appendice alberghiera di Merano in cui vengono solo tedeschi. A cena li vedevo silenziosi, coppie tra i cinquanta e i sessanta. Non capisco perché vengono in un posto che si chiama Schenna (Scena, nella traduzione italiana che occupa in basso tutta la cartellonistica stradale), forse perché tutto sembra finto, perché qui la grande assente è la realtà. Ci sono belle montagne e tanti alberghi, domani cercherò di capire se c'è altro. Forse a questi tedeschi sta a cuore sentirsi all'estero, in fondo arrivano in un'Italia che non ha niente dei mali tipici dell'Italia e questo a loro basta. Qui gli abitanti si sono abbigliati come in

un'eterna festa, le donne, nei locali, vestono abiti tipici, con corpetti ricamati e lunghe gonne, qui tutti parlano normalmente tedesco e con molta difficoltà l'italiano. La cucina è un trionfo di carni e di selvaggina. Scopro che addirittura si può ordinare la carne di cervo, io pensavo che fosse una specie in estinzione. Quando chiedo un'indicazione ad un signore che sta potando la siepe di casa sua, quello nemmeno si volta, io, normalmente, la uso come scusa per poter attaccare discorso, ma qui non funziona, come non funzionano altre modalità, mai e poi mai potrei sognarmi di fare una chiacchierata con qualcuno seduto davanti ad un bar, nei bar ci sono i turisti tedeschi e nessun altro. Gli altri sono a lavoro.

A Schenna assisto anche ad una festa popolare, mi trovo di fronte ad una banda vestita in abito tradizionale ed a centinaia di turisti di mezza età che la seguono, ci vado anch'io, arriviamo in una piazza con un auditorium, per tre ore si suonano canzoni e balli in tedesco, ad esclusivo utilizzo dei turisti.

Io vivo su un'altura, abito nell'Irpinia d'Oriente, sulla dorsale appenninica, a novecento metri di altezza, ma non so cosa sia la montagna, non conosco i misteri dell'agricoltura di montagna, non conosco i grandi pendii. Abito e percorro da sempre la cresta, una cresta ondulata, fessurata, una cresta che si abbassa o che s'impenna appena.

Nella provincia di Bolzano senti che sei accerchiato dalle montagne. Ci entri per un tubo pianeggiante che da Verona ti conduce a Trento e poi a Bolzano. Per uscire da questo tubo devi tornare indietro, come se facessi retromarcia da un garage: a est, a ovest, a nord, solo montagne. Un luogo del genere metterà una particolare combustione nella psiche di cui non so dire. Pochi giorni non servono a darti il sangue che hanno quelli che stanno qui da una vita. Un luogo del genere, forse, andrebbe visto nell'unico mese in cui non ci sono turisti, a novembre.

Le mele. Ne avevo sentito parlare, come tutti. Immaginavo gli alberi, in fondo molti credono che la nostra storia dannata sia cominciata proprio sotto un albero di mele. Ma qui non ci sono alberi, c'è un una sorta di palo replicato all'infinito a cui stanno appesi i frutti. Le mele e le casse per raccoglierle, i trattori per trasportarle ai capannoni e alle celle frigorifero, difficile eludere queste visioni. Di mele non ne ho mangiata neppure una. A colazione vagheggiavo lo strudel e invece c'erano sempre i soliti cornetti, la solita marmellata. Lo strudel l'ho comprato, buonissimo, in una pasticceria di Bolzano, l'ultimo giorno, giusto per portare qualcosa a casa.

Provo a ordinarmi le idee su questi luoghi: fino al 1920 siamo in Austria. Poi ceduti all'Italia. I fascisti cercano di italianizzare ciò che italiano non è. Varie vicende durante l'ultima guerra, poi conferma che l'Alto Adige appartiene all'Italia. Viene assegnato uno statuto speciale ma è realizzato solo in parte. Attentati terroristici tra il 1957 e il 1972, stupore nel leggere che ci sono stati 19 morti. Ulteriori norme che rafforzano le facoltà di autogoverno della provincia di Bolzano. Negli anni novanta ulteriori garanzie per la popolazione attraverso la "proporzionale etnica". I posti di lavoro negli uffici pubblici vengono assegnati in base al censimento in cui ognuno dichiara la propria appartenenza linguistica.

Tre comunità linguistiche: l'italiana, la tedesca, la ladina. Io mi sono accorto soprattutto di quella tedesca. Mi pare che ci sia uno scarto da quello che si legge sui libri e quello che si coglie in mezzo alle strade.

A Santa Gertrude visione di coppie di turisti tedeschi impegnati nello scopo principale della vacanza: camminare. Certo, a vederli con queste aste che sembrano mazze da sci pare di vedere tanti

invalidi che fanno fisioterapia A me l'idea di camminare su queste montagne non è che mi avvinca molto. Sarà poco ecologico ma mi sembra che con la macchina riesco a vedere più cose.

Non ho parlato con nessuna persona del posto. Dovrei capire come stanno le cose sulla questione delle minoranze linguistiche, ma pare che la gente trovi disdicevole parlare con gli sconosciuti. Anche chiedere un'indicazione stradale è piuttosto difficile. Ho l'impressione di essere un minorato linguistico. In realtà, me ne rendo conto con chiarezza proprio qui, c'è un silenzio quasi ultraterreno, nessuno alza la voce, nessuno chiacchiera rumorosamente. Evidentemente si viene qui per questo, per stare in silenzio ed io, che sono venuto per parlare, quasi sembro stonato rispetto a questo mondo sommesso, immobile, granitico.

In questa valle le case non disturbano in nessun modo il paesaggio, la montagna e il cielo sono le sole cose che contano. Due colori, il verde e l'azzurro. Il resto sono dettagli. Per un paesologo questo è un viaggio anomalo, non ci sono i paesi come comunemente li intendo io: paesi fatti di case una attaccata all'altra e con una piazza in mezzo. Qui ancora non ho visto piazze. Forse, mi viene da pensare, un posto del genere ti costringe al lavoro, vai avanti a testa china, perché, se la alzi, hai lo specchio del cielo, un cielo che sembra più piccolo, perché ingombro di montagne.

In questa valle l'aria è buonissima e io sono felice di respirarla. Nella pensione si mangia alle sette, dalle finestre vedo solo alberi, sono l'unico italiano eppure siamo in Italia. Non so di cosa parlino i tedeschi ai vari tavoli, parlano comunque a bassissima voce. Dopo cena cala un po' di fresco, resto in camera a scrivere un testo che non c'entra molto con l'Alto Adige ma che forse non avrei mai scritto se non fossi venuto qui.

Ho visto delle valli bellissime, mi sono stupito davanti al verde tenuto tale anche nell'afa di fine agosto. Non ho visto il giallo e il nero che vedo nelle terre dell'Italia d'oriente ad agosto. Qui prati e alberi e poi solo pietre e poi le nuvole e poi gli angeli, se ce ne sono ancora.

Ho visto i gerani, i balconi che sembrano dei supporti fatti unicamente per i fiori, non ho visto esseri umani sui balconi ma fiori. Mi pare che la montagna rimpicciolisca di molto l'elemento umano. Anche le case sembrano più piccole di quello che sono, non ti danno mai l'idea di essere ingombranti. Sono case che non denotano i segni della costruzione, come se le avessero calate dall'alto. Forse perché i muri vengono dal legno più che dalle betoniere e perché sono fatte per essere scenografia oltre che abitazione. Ho visto anche belle costruzioni di architettura contemporanea, fuori dalla tipologia tradizionale. Direi che quasi sempre si tratta di azzardi ben riusciti. Gli altoatesini non sono mai fuori misura. Abitano le loro terre e le fanno fruttare con pazienza, senza vaneggiamenti.

Questi paesi non sono fatti per il quotidiano teatro della mezz'ora sulle scale di una chiesa fermi a vedere chi passa. Questi paesi sono la resa dell'uomo davanti alla montagna: si sta sotto, si passa quasi tutto il tempo con la terra che ti incombe addosso, con l'orizzonte chiuso. O forse no, forse, sono il punto di partenza per l'arrembaggio all'ultima parte veramente selvatica e incontaminata di questa terra. Il lusso delle cime è per gli sportivi, per i turisti. È dalle cime, dai passi che si ammira l'enorme bellezza di questi luoghi.

In questi paesi chi arriva non vuole storie e nessuno gliene viene a raccontare. Sono piattaforme da cui d'estate si parte per camminare, d'inverno per sciare. Qui la paesologia è una disciplina che mi appare quasi impossibile. Qui non avverto la frattura, la ferita, qui

la terra e la carne non sembrano interrogarsi a vicenda, così come accade nei luoghi che sono abituato a vedere, quelli nei quali vado come si va da un vecchio zio malato, quelli a cui vado a fare compagnia, i luoghi del turismo della clemenza. Non vedi il cane solitario che attraversa la strada, non vedi l'anziana che va a comprare il pane, il giovane davanti al bar che si sistema i testicoli o gli occhiali. Tutto quello che accade quotidianamente è come nascosto, sommerso adesso dal grande circo turistico di agosto. Vedi chi è qui per villeggiare. Non chiedi nulla a nessuno, perché parlano un'altra lingua e prima ancora perché li senti solidi, concentrati, senza nessuna voglia di distrarsi, di divagare. Mi pare di vedere un'umanità che sa quello che vuole ad ogni ora della vita, un'umanità così diversa da quella che so io, lamentosa, volubile, decisa a ingarbugliare la vita degli altri più che onorare la propria. Davanti a questi luoghi io posso solo arrendermi.

I paesi non sono fatti di case con il giardino intorno. I paesi sono letteralmente piantati dentro un giardino, piccoli giardini sotto le montagne.

L'Alto Adige è una terra a più piani. Ogni paese, ogni borgo ha la sua quota e per questo sembra che ci sia poca vita sociale, perché la gente non è mai a portata di mano. Qui, a trent'anni, se sei un agricoltore, possiedi già una casa e almeno una bella macchina, insomma quello che da noi si arriva a possedere in età pensionabile. Qui i giovani fanno almeno due lavori ed escono solo nei fine settimana. Non ho visto nemmeno un bambino in tutti i paesi che ho visitato, un bambino del luogo. Non ho visto famiglie davanti alle case. Ho visto pochissimi anziani, la maggior parte ancora al lavoro nei campi verdissimi delle valli, figurette lontane, impossibili da avvicinare, chine e concentrate sull'obiettivo, abbarbicate sul fianco dei monti.

La Val d'Ultimo è il posto che mi è piaciuto di più. Una casa vicina ad un lago mi è parsa la più concreta realizzazione del paradiso sulla terra.

Le terme di Merano. Bell'edificio al centro del bel centro cittadino. Da fuori e dall'alto osservo i bagnanti che vagano in un'atmosfera amniotica. In effetti da fuori e dall'alto le attività umane hanno sempre qualcosa di futile.

Guardo case solitarie in alta montagna abitate da famiglie solitarie. C'è sempre una linea in cui il paesaggio svela che non è più assistito dalle cure umane. Sono le zone dove cresce solo la neve, è il regno nudo dei sassi.

A San Martino in Val Badia alle cinque del pomeriggio sono in giro per trovare qualcuno con cui parlare. Davanti al bar ci sono delle persone che parlano tedesco. Un gruppo di turisti italiani beve birra. Non hanno facce liete. Vado a parlare con alcuni anziani seduti vicini a una casa di riposo, sono i primi anziani che incontro in gruppo, stanno aspettando la cena. Parlano italiano, parole stentate dalla fatica degli anni e dal caldo della giornata. Storie di gente che non si è sposata. Mia naturale simpatia per gli scapoli, per chi non ci ha creduto alle marcette del sentimento coniugale. Non mi va di fare troppe domande, anche questi anziani non hanno la loquacità di quelli meridionali, qui non c'è la teatralità bizantina a cui sono abituato. Il lamento è sommesso, garbato. Mi siedo vicino ad uno di loro, mi sorride mite, ma è sorpreso dal mio interesse, sconcertato dalle mie domande, comprendo il suo imbarazzo, sento che non è abituato a raccontarsi, a narrare se stesso e la sua vita, una vita fatta di lavoro, di montagna, di fatica immensa e silenziosa.

San Martino ha la tipica struttura di un piccolo paese di alta montagna. Quelli grandi stanno nel fondo della valle. A quota mille è difficile trovare un paese di mille abitanti. Il fatto che siano pochi



si vede dal cimitero. Come sempre è intorno alla chiesa, ma altre volte le chiese le ho viste in cima al villaggio, come piccole acropoli. Qui è proprio in mezzo al paese, di fronte alla banca, adiacente all'ufficio turistico. Già ci ero entrato un paio d'ore prima, mentre aspettavo che aprisse il vicino negozio di alimentari. Ci entro anche adesso. Guardo le facce dei morti e le date. Sono quasi tutti anziani. Sembrano tutti morti di vecchiaia. Questi cimiteri piccoli sono assai belli, in cinque minuti ti fai tutto il giro dei morti, in un mesto turismo funebre che per me è sempre meglio di un aperitivo al bar.

Resto a dormire a San Martino. La sera c'è un coro che fa musica per i turisti. Non c'è l'animazione dei luoghi balneari. In fondo l'Alto Adige è anche una sorta di clinica all'aria aperta. Un centro di riabilitazione per chi vuole porre rimedio in una settimana a una decennale vita sedentaria, per depurarsi, per dimagrire, per fare quello che non si fa di solito a casa propria.

Il giorno dopo mi sveglio con l'intenzione di vedere il museo dedicato alla cultura ladina. È nel piccolo castello posto in cima al paese, un po' staccato dalle case. Sono molto stanco e appena entro in un museo pare che la stanchezza sparsa per il mio corpo si raccolga e si metta davanti a dirmi che non ce la faccio più, che dovevo fare un'altra vita. L'ipocondria non è una malattia che puoi lasciare a casa quando parti per un viaggio, ti assale anche nel posto più bello della terra.

Comunque il museo è allestito senza badare a spese e con un cura ammirevole. E' un posto dove è bello essere arrivati. Dall'ultimo piano posso vedere tutta la valle e le Dolomiti, è grigio il tempo, ha appena piovuto, l'aria cambia in fretta da queste parti, è l'unica cosa che mi sembra vada in fretta. Nel museo sfoglio album di fotografia, vedo la guerra e lo scempio perpetrato ai danni di questi popoli, vedo visi antichi, segnati dallo sforzo, vedo donne con facce austere, impassibili, mi sembra di poter parlare con loro, mi sembra

che loro, così come i morti dei cimiteri, riescano a dirmi qualcosa di questi posti.

Ho visto anche un museo in Val Senales incentrato sull'uomo dei ghiacci. Anche qui tutto ben fatto. Nell'ultimo giorno a Bolzano ancora un museo, ancora l'uomo dei ghiacci e altre mummie. È un viaggio nella morte che non ha fatto il suo corso. Corpi che hanno perso il fiato, hanno perso il sangue ma hanno ancora i denti, i capelli, i vestiti.

Mi viene da pensare che questi corpi andrebbero fotografati ed esposti un po' ovunque. Sarebbe un estremo tentativo di ricordare ai vivi che la morte è l'unica cosa che accade sempre, l'unica che sfugge al regno della possibilità, al mondo del fare e dell'aver.

Sono giorni che mi riprometto di leggere un giornale locale. Può darsi che attinga un po' di notizie visto che non posso sentire il mormorio delle piazze. Immagino che un tema preminente siano i turisti. Immagino che ci sia qualcuno che discuta su come attrarne altri, magari quelli che spendono di più. In realtà è così, c'è addirittura un ente che si occupa dell'immagine dell'Alto Adige nel mondo. Pare che, per i prossimi anni, l'obiettivo sia quello di eliminare il turismo a basso costo e di selezionare clienti danarosi. Le Dolomiti, patrimonio dell'UNESCO, dice un esponente della Regione sul giornale che sto leggendo, sono un patrimonio che non può essere fruito gratuitamente, insomma bisogna pagare, e molto, per guardare le montagne tra le più belle d'Europa, come si paga per entrare in un museo. Resto colpito da queste affermazioni e penso a che mondo terribile sarebbe quello in cui si dovesse pagare per ammirare un panorama, per osservare un orso o un ghiacciaio o un lago, cose che non ci appartengono veramente.

Una sera in albergo, dopo una giornata intera di giri per paesini minuscoli, alla televisione trovo un canale Rai dove parlano in

tedesco, ma più che parlare cantano, cantano canzoni in un'atmosfera che somiglia molto a quella per gli italiani all'estero, forse, mi viene da pensare, gli altoatesini sono esteri in Italia. O, forse, gli altoatesini stanno nascosti tra i filari delle mele, nei masi d'alta quota, o negli uffici di una provincia speciale in tante cose, compresa la quantità di denaro che riesce ad assicurare ai suoi cittadini.

Ero venuto per capire i problemi delle minoranze linguistiche e mi ritrovo a pensare a quello che penso tutti i giorni. Forse fanno bene i turisti. Forse camminando per un giorno intero questa terra ti distrae dal tuo ronzo interiore. Se stai fermo, invece, te lo amplifica. Ti fa sentire che non hai scampo. Nei luoghi dell'incuria ti indigni. In quelli ben curati ti annoi. Non ci sono più luoghi che aiutano il cuore a battere come si deve. Alcuni lo rallentano penosamente, altri lo accelerano. In Alto Adige ho sentito nitidamente che l'Europa degli individui, l'Europa protesa a difendere la sua ricchezza è una terra che non mi convince. Non ci sono posti selvaggi, a parte le cime delle montagne, non ci sono luoghi veramente nascosti, tutto è apparecchiato, tutto è stato già visitato, fotografato e catalogato da altri, tutto è stato raggiunto. Abitiamo un pianeta che sta diventando uno sgabuzzino in cui ognuno accatista le sue merci.

La questione della lingua. È strano che sia un assillo in una terra dove si lavora tanto e si parla poco. Mi pare una questione tenuta in vita da una politica che non sa come tenersi in vita. Se il problema delle minoranze linguistiche non fosse pretesto di battaglia politica forse sparirebbe e, piano piano, ogni lingua troverebbe chi vuole parlarla e chi vuole ascoltarla. Io comunque su questa faccenda non ho niente di originale da dire. Questo non per disattenzione, ma perché penso che il problema dell'Alto Adige non sia la lingua, ma la ricchezza. La ricchezza oggi in occidente porta sempre con sé una

sorta di aridità dello spirito. È come se la ricchezza andasse a tappare i buchi attraverso cui le nostre anime sfiatano o accolgono l'aria. Io della questione della lingua ho capito soltanto che dovunque andavo il mio italiano mi sembrava strano, un gingillo rotto, buono solo a ottenere riposte rapide alle mie domande. Il mio italiano non mi è servito a chiacchierare, al massimo sono riuscito a dire che volevo un caffè, che volevo un'insalata.

La visione dei sassi dolomitici. Quella è la cosa che più mi ha emozionato. La montagna che esibisce l'anima della montagna. In questo lembo d'Italia abitato da italiani portati qui dal fascismo e da gente che non ha niente dei vizi "dell'Italietta laida e meschina" si può vedere chiaramente che chi coltiva la terra, chi rimane attaccato ad essa, alla fine ha più futuro di chi si è andato a buttare nel pozzo delle metropoli. È un'idea che adesso sembra azzardata ma in cui credo fermamente. I territori senza grandi assembramenti umani sono quelli che hanno le carte più in regole. In fondo la montagna è un enorme assegno in bianco, un assegno che qui sfruttano benissimo e che altrove ancora non si curano di incassare.

Mie osservazioni poco invasive. Quello che vedo mi pare già abbastanza esemplare. Dice di un grande attaccamento ai propri luoghi, di una tenace capacità di trarre il meglio da essi. La geografia qui è più potente che altrove. Laghi, fiumi, creste, ruscelli, alberi, insomma la natura si impone quasi ovunque sulle cose costruite dall'uomo. Ogni montagna è una cattedrale. Ognuno che a schiena curva la lavora in realtà sta pregando. Questa terra non è mai volgare, chi la abita non è mai invadente, come se la gente fosse nascosta nelle pieghe del paesaggio. Insomma, nel bene e nel male non è Italia.

Postfazione.

*Gli appunti che riporto sono il frutto di un giro di sei giorni in alcune aree dell'Alto Adige, un resoconto necessariamente parziale di questa terra. Il viaggio paesologico da me condotto ha risentito di due elementi fondamentali. Il primo, quello di aver visitato questi luoghi nel periodo forse meno adatto all'osservazione, il mese di agosto, periodo turistico per eccellenza. Il secondo, la mia assoluta non conoscenza della lingua tedesca. Il risultato è da considerarsi come una mia personalissima e, direi, interiore esplorazione, un dialogo appena avviato, un tentativo di interrogare l'Alto Adige con i miei soli, limitatissimi, mezzi.*